

LORENZO PELLIZZARI

L'UNIVERSITÀ A VICENZA: REALTÀ E PROSPETTIVE *

Signor Presidente,
Illustri Colleghi Accademici,
Signore e Signori,

L'oggetto della mia comunicazione è l'Università a Vicenza; un tema di viva attualità ancora carico di riserve, di polemiche e di preoccupazioni. Lo tratto in questa sede per parecchi motivi: soprattutto perché, essendone in parte diretto responsabile e protagonista, se volete, penso giusto renderne testimonianza in questa sede accademica a termini del nostro Statuto.

La nostra non è un'Accademia come tante altre; la sua caratteristica particolare, voluta da sempre ma accentuata negli ultimi decenni, è quella di costituire un preciso punto di riferimento per i problemi e i fatti di attualità legati non solo alla cultura e alla vita artistica, ma anche al progresso, ovviamente tutto intero, economico e civile, della città di Vicenza e del suo territorio storico. Il nostro operare insieme, il nostro essere Accademici ci impone, lo dice l'articolo primo del nostro Statuto, di promuovere in tutti i modi, con pubblicazioni, celebrazioni, tornate (ecco la nostra di oggi!) e manifestazioni varie, studi storici, filosofici, scientifici, giuridici, economici e amministrativi tesi – appunto – alla vita e al progresso della nostra società. Il parlarne oggi, qui, vuole essere soprattutto stimolo alla migliore e più diffusa conoscenza del tema, per la dissoluzione di ogni eventuale equivoco, per il superamento di reticenze e titubanze e come spinta per affrontare i problemi che ne conseguono, con piena e sicura fiducia.

L'Università a Vicenza, per nascere viva e vitale, deve essere sentita e voluta da tutti, da nessuno imposta ma accettata da tutti come espressione di una nuova maturità per un ulteriore rilancio della nostra collettività. L'Università a Vicenza oggi, è, ormai, una realtà; già operante con tutti i crismi della ufficialità e della efficienza; si tratta ora di consolidarla nella sua operatività, nella sua interazione con il mondo

* Comunicazione letta il 15 novembre 1991 nell'Odeon Olimpico.

economico produttivo e nelle sue prospettive di sviluppo razionale e funzionale.

È vero che, mentre per molti non poteva che costituire il frutto maturo di una lunga attesa, per alcuni l'Università a Vicenza è stata una vera sorpresa. Sono ora questi tre concetti – l'attesa, la sorpresa, il servizio – che vorrei considerare e approfondire per contribuire a maturare in tutti e in ciascuno quella necessaria consapevolezza, di piena adesione, senza della quale non riusciremo a superare le difficoltà di ogni genere, finanziarie ed economiche, che ovviamente ci troveremo sempre sul nostro cammino.

L'attesa: Vicenza è stata città universitaria prima di Padova; subito dopo Bologna, agli albori della rinascita culturale europea, dopo gli anni bui del Medioevo. Siamo pieni di orgoglio quando ricordiamo che, come attestano gli storici e i documenti autentici conservati anche nella nostra Bertoliana, la prima «Universitas Scolarium» veneta è nata a Vicenza, con una sua sede stabile, nel 1205, a iniziativa di un gruppo di professori di varie nazionalità, non solo italiana, che profughi da Bologna, non si sa perché, scelsero Vicenza assieme a molti giovani discenti per realizzare il nuovo ateneo. Merito anche della lungimiranza delle autorità religiose e civili della Vicenza di allora, che, anziché piangere sulle proprie difficoltà finanziarie, furono pronti a dare aperture e appoggi alla grossa novità che come tale, certamente arrivava anche allora a sconvolgere il quieto vivere del borgo rurale-feudale quale la Vicenza di allora non poteva che essere. Il 5 ottobre 1205 Florisio e Niccolò, rispettivamente arcidiacono e preposito della Chiesa di Vicenza, a nome e con il consenso del capitolo, donano a Guglielmo Cancellino «de provincia, a Guarnieri» de Alemania e Manfredo da Cremona e al Magister Roberto de Anglia, qualificatisi negli atti «rectores pro universitate scolarium in vicentina civitate commorantium», la chiesa e l'annesso convento, abbandonato, di S. Vito sull'Astichello.

Le cronache, sempre documentate, ci attestano anche la frequentazione internazionale e la larghissima fama che l'«Universitas» vicentina seppe raggiungere in brevissimo tempo.

Sappiamo di un magister Lamberto «Teutonicus», di studenti boemi e tedeschi, di un «dominus rector de Ungaria», di un francese del Pas-de-Calais, di un borgognone e del «dominus Nicolaus praepositus in Polonia», di un tedesco di Coblenza, di un canonico di Capua e di altri ancora sempre citati nella ricca documentazione che ci resta.

Purtroppo, però, tutto finì il 25 luglio 1209 (fatalità delle date!); l'«Universitas Scholarium Vicentiae», con la partecipazione – la pensiamo addolorata e delusa – di tanti professori e scolari, tutti citati nell'atto notarile che pure ci resta, restituiva il complesso di S. Vito e le sue pertinenze a chi di diritto e scompariva dalla storia vicentina.

Non ne conosciamo esattamente il perché; ma non si è lontani dal vero se si pensa alle lotte intestine, alle beghe e ai contrasti delle varie fazioni che andavano allora squassando la città. Vicenza era in continuo fermento perché non sapeva se parteggiare e stare con Ezzelino da Romano oppure con gli Scaligeri, e proprio solo tre mesi prima del già citato 25 luglio 1209, aveva deposto con violenza dalla sua carica il podestà padovano Drudo Buzzacarini.

Questa è la storia della prima Università a Vicenza e da allora sono passati 782 anni. Vicenza ha atteso otto secoli per ritornare ad essere sede di corsi universitari. Evidentemente ha atteso parecchio!

Ma non è il discorso dell'attesa o della continuità storica che ci interessa ai tempi d'oggi. Ci fa piacere, ci inorgoglisce, se volete, parlare della storia passata e della nobiltà delle nostre radici culturali, affondate nel passato più illustre della tradizione universitaria europea. Ma se l'Università ora ritorna a Vicenza è per tutt'altra motivazione e ben diverse esigenze.

La tradizione, l'attesa, la nobiltà storica sono dei bellissimi concetti di cui ci compiacciamo, ma quella che ora è nata, o rinata, se volete, è un'Università tutt'affatto nuova, che risponde a criteri e considerazioni che poco hanno a che vedere con la vecchia «Universitas Scholarium» del 1205, tranne ovviamente il comune denominatore dell'amore per la cultura e la scienza.

Vicenza riuole l'Università non perché ami mettersi all'occhiello un blasone dei tempi che furono e solo per l'ambizione di fregiarsi nelle guide turistiche della nomea di città universitaria. Si tratterebbe di un atteggiamento ben meschino, superficiale e provincialistico, indegno della sua realtà attuale!

La *sorpresa*: sì! Qualcuno è rimasto sorpreso che a Vicenza sia tornata l'Università; non ne sentiva il bisogno e non ne vedeva il perché! Con le vicine Università di Padova, Verona, Venezia, Ferrara, perché disturbare la tradizionale bella quiete di Vicenza, con novità che potrebbero risultare poi anche pericolose?

La risposta al quesito, che è poi il vero tema del dibattito che vogliamo provocare e avviare nel contesto vicentino odierno, è contenuta da una parte nelle innovazioni legislative che finalmente il nostro Paese si è dato in campo universitario e dall'altra nelle conseguenti opportunità che la società vicentina ha intravisto e capito di doversi assicurare per il suo migliore avvenire.

L'Università oggi non è più la corporazione volontaristica dei docenti e dei discenti di un tempo oscuro, quando era assente nel campo della cultura ogni potere pubblico, degno di questo nome. Oggi l'istruzione universitaria è un compito istituzionale dello Stato che deve occuparsene e preoccuparsene in maniera sempre più adeguata.

Se poi, anche fino a qualche anno fa le Università nascevano e continuavano a vivere nella propria tradizione e nell'appoggio episodico di uno Stato, attento sì ma poco impegnato quanto a coordinamento e necessità di raccordo con la società, ora finalmente questo Stato con le leggi 382 dell'11.7.1980 e 590 del 14.8.1982 si è imposto una programmazione precisa, ragionata a livello regionale, con raccordo alle reali attese del Paese. Sono previsti piani di sviluppo universitario e, solo in essi, l'istituzione di nuove Università e nuovi corsi di laurea.

L'art. 1 della legge 590 impone che le proposte di istituzione di nuove Università siano dirette ad assicurare uno sviluppo equilibrato delle strutture universitarie, provvedendo a tal fine prioritariamente all'istituzione di Università nelle aree del territorio nazionale che ne sono carenti e allo sdoppiamento delle Università troppo affollate.

Ogni Università non può, di regola, avere più di 40.000 studenti.

L'istituzione di nuove facoltà o corsi di laurea è proposta dall'Università interessata e si effettua in conformità del piano universitario nazionale.

Tale piano è approvato dal Consiglio dei Ministri su proposta del Ministro competente (prima il Ministro per la Pubblica Istruzione, ora il Ministro per la Ricerca Scientifica), sentito il parere delle competenti Commissioni permanenti del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati. Il Ministro, prima di presentare la sua proposta, deve sentire il parere del Consiglio Nazionale Universitario e delle Regioni interessate.

L'art. 2 della legge 382 dell'11.7.1980 dice ancora che nell'elaborare la proposta di programma di sviluppo universitario, il Ministro, ai fini dell'adeguamento delle strutture didattiche e scientifiche, individua i settori disciplinari da sviluppare, tenuto conto della dinamica accertata e presunta della popolazione studentesca nei diversi corsi di laurea, del relativo numero di professori di ruolo e ricercatori afferenti ai corsi, dei programmi di sviluppo della ricerca scientifica e dei prevedibili sbocchi professionali nei diversi settori, nonché delle necessità di riequilibrio fra le diverse sedi.

Questo è, allora, il nuovo quadro legislativo-operativo per l'Università degli anni '90. Un'Università che deve essere programmata dal potere pubblico, Stato-Regione, a «servizio» di una società che si sviluppa e che avanza. È compito dei responsabili di questa società interpretarne le esigenze e le opportunità, rappresentarle nelle sedi universitarie territoriali e nel dialogo continuato con le autorità universitarie e con i responsabili politico-amministrativi competenti, farle diventare fonte di proposte precise per la più rapida realizzazione nell'ambito dell'impegnata programmazione.

Università-servizio; non università-blasone. Funzione, necessità;

non capriccio, paludamento. Questo concetto occorre capire! In questa nuova lunghezza d'onda occorre collocarci! Altrimenti si resta tagliati fuori dalla storia che avanza, ma soprattutto si manca ai propri doveri di amministratori della cosa pubblica, accorti e lungimiranti.

L'Università a Vicenza è nata dunque nel dialogo costruttivo fra società e Università, reso possibile dalle leggi della programmazione universitaria. Da una parte la società vicentina, tutta nuova rispetto al 1205 ma anche solo rispetto a trent'anni fa, non più rurale ma industrializzata, con alta, altissima accentuazione produttiva ed esportativa, con delicatissime necessità di continuo adeguamento innovativo e tecnologico alle esigenze di un mercato mondiale tutto aperto e concorrenziale; dall'altra un mondo universitario, disponibile anche per necessità e limiti propri a recepire tali necessità e le relative richieste.

Non vorrei tediare nessuno con numeri e dati statistici; però la nuova realtà economico-sociale vicentina, anche se è sotto gli occhi di tutti, è bene espressa negli elementi sintetici che è utile ricordare.

Nel 1950 i Vicentini che operavano in agricoltura erano il 40%; ora lo sono solo per il 5,2%. Gli addetti alle attività industriali rappresentavano il 40%; ora il 49,8%, mentre il settore terziario è salito al 44,9%. Nell'ambito delle attività industriali le aziende iscritte all'anagrafe camerale per l'attività produttiva nei settori estrattivo, chimico, metallurgico, tessile, conciarario, costruttivo, installativo sono più di 20.000, di cui la larghissima maggioranza artigiane.

Tutte hanno assoluta necessità di continuo aggiornamento tecnologico essendo, tutte, soggetto e possibili vittime della concorrenza interna e internazionale. Più di tutte le nostre piccole e medie industrie, frutto del miracolo imprenditoriale del modello veneto, ma anche, troppo spesso, dell'improvvisazione, della fantasia, della sola pur fortunata intuizione.

È inutile ricordare che Vicenza, con il suo apparato occupazionale-produttivo, vive e prospera grazie alla sua capacità esportativa: i 4/5 della sua produzione vanno fuori dei suoi confini provinciali e i due terzi all'estero. L'apertura sempre più estesa dei mercati e l'incombere del mercato unico europeo impongono una qualificazione produttiva ed esportativa sempre maggiore, il che significa preparazione professionale tecnica e manageriale e necessaria indispensabile ricerca scientifica e tecnologica sempre più impegnata e sofisticata.

Quanto alla nostra popolazione scolastica, abbiamo assistito all'incremento straordinario della scolarizzazione, ma insieme anche ad una diversificazione e specializzazione tutta particolare con scelte largamente rivolte verso gli istituti tecnici e i licei scientifici. Nell'anno scolastico 1990-91 gli iscritti degli istituti tecnici, su un totale di iscritti alle scuole medie superiori di 36.369, sono stati ben 15.804; e gli iscrit-

ti ai licei scientifici ben 4.339. Al primo anno si sono iscritti rispettivamente 3.763 giovani per gli istituti tecnici e 1.023 per i licei scientifici. Insomma, più del 55% dei nostri giovani imboccano la carriera professionale tecnico-scientifica. L'apparato produttivo vicentino ha bisogno di tecnici e di tecnologia e i giovani scelgono in maggioranza questa strada.

È giusto, per lo sviluppo universitario di queste vocazioni e scelte, non assecondare il bisogno, l'opportunità che ne deriva?

Vicenza con il suo territorio provinciale conta una popolazione di 749.051 abitanti al 31.12.1991. Non scandalizzerebbe nessuno se avesse un ateneo tutto per sé; gli universitari vicentini sparsi in tutte le Università italiane si possono calcolare in circa 14.000, di cui iscritti a Padova 8.894 (al 26.7.1991). È vero che nulla vieta che i nostri giovani continuino a frequentare le altre Università, ma è anche chiaro che ciò significa un onere di spese di viaggio, alloggio e ristorazione che non tutte le famiglie si possono permettere.

E tutto ciò mentre a Padova il numero degli iscritti è già di molto superiore al limite massimo di programmazione e a Verona non sono mai state istituite le facoltà che interessano in modo particolare l'apparato produttivo vicentino.

La stessa Facoltà di Ingegneria di Padova scoppia e non è più in grado di dare una giusta soddisfazione alle richieste della Regione. I nostri giovani non trovano spazio né per le lezioni né per le esercitazioni di laboratorio.

I Vicentini iscritti alla Facoltà di Ingegneria di Padova in corso e fuori corso sono attualmente 1.287 (1.203 maschi e 84 femmine).

Questa è la realtà nella quale è nato e si è sviluppato il colloquio, l'incontro e le intese fra i rappresentanti del Consorzio per l'Istituzione e lo Sviluppo degli Studi Universitari in Vicenza e l'Università di Padova. Si sono per ora lasciate da parte altre possibilità, in campi pur interessanti (medicina, economia e commercio) e si è puntato, nella convergenza delle spinte e delle opportunità, su quella che appariva la più concreta e vicina possibilità.

Da tempo la Facoltà di Ingegneria lavorava attorno all'ipotesi del nuovo Corso di laurea in Ingegneria Gestionale. L'istituzione di questo nuovo Corso doveva significare la risposta dell'Università alle mutate esigenze della società veneta e ai fabbisogni di nuove figure professionali e lavorative.

Nel nuovo contesto economico e tecnologico emergono infatti esigenze di figure di ingegneri con professionalità trasversali, soprattutto con riferimento a ruoli destinati all'applicazione e alla gestione delle tecnologie. L'ingegnere gestionale deve essere in grado di gestire sistemi organizzativi complessi destinati alla produzione di beni e servizi,

deve saper gestire il processo innovativo in atto, tenendo conto degli aspetti tecnici, economici ed organizzativi.

L'ingegnere gestionale deve interagire con i colleghi ingegneri che operano nelle funzioni spiccatamente tecniche e progettuali e con gli altri specialisti; la sua preparazione prevede l'acquisizione di conoscenze tali da poter operare con approccio multidisciplinare.

I laureati in Ingegneria Gestionale possono trovare impiego sia nell'industria che in vari settori del terziario avanzato e nei servizi.

Nel piano di studi, pertanto, accanto ai tradizionali ed essenziali esami di analisi matematica, fisica, chimica e calcolo, dovranno esserci – questa è la novità – esami di istituzioni di economia, di economia e organizzazione aziendale, di ricerca operativa, di sistemi di controllo di gestione, di sistemi informativi e di organizzazione della produzione.

I relativi docenti, poi, inseriti in una realtà produttiva fatta di aziende e di managers, dovranno costituire, attraverso un continuo rapporto di collaborazione, interazione, ricerca e applicazione tecnologica con le aziende e gli operatori, lievito di vita e di sviluppo per tutto l'ambiente tecnico e culturale in cui operano.

Questo dunque il profilo, le ipotesi e le prospettive per Ingegneria Gestionale.

L'Università ha inserito questo nuovo Corso fra le sue proposte nel piano di sviluppo '86-'90 e il Consorzio si è attivato per la ricerca della sede e dei mezzi finanziari per attuarlo in concreto e rapidamente.

Il resto, dopo il decreto istitutivo del 12 maggio 1989, reso possibile anche per il determinante apporto politico dei due sottosegretari vicentini On.li Giuliano Zoso e Laura Fincato, è storia di questi ultimi mesi ed è realtà evidente. Una realtà, voglio aggiungere, che è andata al di là di ogni previsione. Le domande di iscrizione sono state largamente superiori al numero limitato degli ammessi, ed è risultato davvero doloroso anche per il secondo anno dover respingere tante aspirazioni. Gli iscritti e frequentanti sono oggi 526, cioè il massimo numero consentito dalla regola del numero chiuso voluto dal Senato Accademico.

Ora il Corso funziona regolarmente nella sede provvisoria di Monte Berico in attesa che sia approntata la sede definitiva proposta a S. Nicola. Le lezioni vengono tenute secondo il programma in aule sufficienti e ben attrezzate con 19 docenti, di cui tre già nominati e incaricati alla sede di Vicenza. È stato attivato l'Istituto Universitario di Ingegneria Gestionale e grazie all'apporto di grosse contribuzioni dell'Associazione Industriali, della Banca Popolare di Vicenza e della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza Belluno e Ancona, sono stati approntati laboratori e biblioteca.

Gli iscritti ai due anni di corso attivati, sono, come ho già detto,

526; di questi il 60% vicentini di città e provincia; in particolare quest'anno, sui 270 ammessi al 1° anno, 43 provengono dalla città, 118 dalla provincia, ma sono in aumento i giovani provenienti da altre province e regioni: 31 da Verona, 31 da Padova, 17 da Venezia, 14 da Treviso e gli altri da altre 19 province italiane.

Una realtà, debbo aggiungere, che ora sta a noi Vicentini, se lo vogliamo, consolidare e arricchire.

Il Magnifico Rettore dell'Università di Padova, Prof. Mario Bonsembiante, ha ripetutamente affermato che è intenzione sua personale e dell'intero Senato Accademico di fare di Vicenza il primo autentico polo di sviluppo dell'Ateneo patavino sul territorio. La Facoltà di Ingegneria, con il suo preside, il Prof. Luigi Mariani, è perfettamente consenziente e, con l'occhio sempre rivolto alla realtà veneta, avanza in proposito sempre nuove proposte.

Nel recentissimo nuovo piano di sviluppo universitario 1991-1993, approvato solo qualche giorno fa, il Consiglio dei Ministri ha assentito per il Veneto e per Padova il nuovo Corso di laurea in Ingegneria dei Materiali e il diploma di laurea (la laurea breve) in Ingegneria Meccanica; ha autorizzato anche l'attivazione della Facoltà di Economia e Commercio.

Lo stato di saturazione quantitativa e logistica di Padova imporrebbe il decentramento; la realtà socioproductiva di Vicenza, con la qualità delle sue strutture, ma anche delle sue esigenze, farebbe di Vicenza, città e territorio, la più ovvia candidata ad esserne sede.

Il momento è delicato e difficile per via delle disponibilità finanziarie degli enti locali, sempre scarse ed ora ancora più ridotte. Eppure non possiamo in alcun modo farcene l'alibi per mancare all'appuntamento che ci attende.

Non credo nemmeno che si tratti di autobus da prendere o da perdere. Per me si tratta di un preciso dovere da compiere da parte di tutta intera una classe dirigente verso la società vicentina che progredisce e verso i giovani che stanno facendo le loro scelte.

Come già è stato fatto, alcuni anni fa, per il C.U.O.A. con l'apporto prezioso della nostra Accademia che ha messo a disposizione la Villa Morosini di Altavilla, ottenendo di avere a Vicenza un istituto post-universitario ormai pervenuto a livelli di prestigio assolutamente straordinari, così ancora una volta gli enti vicentini devono unire i loro sforzi a servizio della società e ritrovare formule e mezzi per nuovi traguardi.

Agli enti devono associarsi gli operatori economici con tutte le categorie e le associazioni che le rappresentano. L'impegno e lo sforzo deve essere comune perché comune è la responsabilità e il traguardo cui guardare. Il successo o è di tutti o non sarà successo, perché non

sarà lecito domani per nessuno rimpiangere le occasioni perdute, ricercando in altri pigrizie mentali e prudenze ragionieristiche.

Se è ingiusto, fuori luogo e di cattivo gusto, raffrontare, nelle graduatorie dei bisogni e delle opportunità, l'Università con le fognature, mi pare altrettanto doveroso, per amministratori lungimiranti, considerare l'investimento universitario a Vicenza come quello che, facilitando e garantendo ai giovani un corso di studi legato alla realtà produttiva in cui vivono, meglio rispecchia il grado, il livello e la loro sensibilità di cultura e di attenzione.

Mi rendo perfettamente conto che ora l'Università a Vicenza con i 526 giovani di oggi, con i 1.250 del 1994 e, se lo vorremo, con i 5.000 del 1998, rappresenta una grande innovazione, per non dire rivoluzione della città e delle sue tradizionali quietezze. Tutto deve muoversi in avanti, a incominciare dalle strutture che devono adeguarsi rapidamente al nuovo con le complicazioni urbanistiche di servizi e di traffico, a finire con il salto di mentalità, per i residenti e gli operatori di tutti i comparti della vita cittadina.